

Lettera pastorale nel Tempo di Avvento

I CANTIERI DELLE UNITÀ PASTORALI: UN CAMMINO SINODALE PER RISCOPRIRE LA MISSIONE



**Basilica di san Paolo fuori le Mura, Prima Assemblea Sinodale delle Chiese in Italia
15-17 novembre 2024**

Introduzione

Carissimi inizia il Tempo di Avvento!

L'Anno liturgico è "luogo e tempo" che ci rivela il Mistero di Cristo e la sua presenza nel nostro esistere nel mondo attraverso la Chiesa, la comunità dei credenti che è sacramento di salvezza per tutta l'umanità (non dimentichiamolo!).

Il Tempo di Avvento ci concede un nuovo inizio. La notizia di una nuova venuta di Nostro Signore nelle nostre vite, nel nostro mondo travagliato, nel nostro cuore angosciato e pauroso. Il Signore viene per liberarci dal peccato e dalla morte, per riempire i nostri cuori di fiducia e di speranza; ci rende capaci nuovamente di amare i fratelli (1 Ts 3,12: *«il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti»*). Il tempo di Avvento ci aiuta a penetrare nuovamente nel Mistero di Dio che non se ne sta indifferente a guardare la nostra umanità ferita da guerre e disastri ambientali, dalla malattia dell'individualismo e da un sistema economico che produce ingiustizie e disuguaglianze tra ricchi e poveri; il Nostro Dio è entrato nella storia dell'umanità con la sua Parola creando il mondo, donandoci una Legge e stabilendo un'Alleanza con l'umanità, certo *in primis* con il popolo di Israele ma per portare la salvezza a tutti gli uomini; poi il Suo Verbo (il suo pensiero, la sua Parola, il suo Progetto, il suo unico Figlio) si è fatto carne e ha voluto dimorare tra noi toccando nella concretezza di un corpo la nostra umanità, condividendo in tutto la nostra condizione di debolezza e di mortalità, eccetto il peccato, ma facendosi peccato per riversare su di noi la misericordia del Padre. Morto per i nostri peccati è Risorto, è Asceso al cielo e ora lo attendiamo *«Venire su una nube con potenza e gloria»*. Viviamo il già della nostra condizione di uomini e donne nuovi rendenti dalla Grazia Battesimale, che si rinnova nei Sacramenti, ma non ci è tolta l'attesa di un futuro in cui le Promesse di un Regno di Giustizia e di Pace non si sono ancora avverate nella loro completezza. Questo rimanere in un *già* e in un *non ancora* ci mette sulla croce!

L'attesa del compimento delle promesse, il bel desiderio di cieli e terre nuove scalda le nostre esistenze ma spesso ci troviamo a vivere la paura e l'angoscia in un quotidiano dove tutto sembra difficile e non andare per il verso giusto: le prove delle malattie, della morte di persone care, la difficoltà del vivere e di guadagnarsi il pane di ogni giorno. *«Gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra»* ci dice Gesù nel Vangelo di Luca. Ma tutte queste cose che ci accadono sono il segno che la nostra liberazione è vicina: *«Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina»*. Il Profeta Geremia ci ricorda la promessa del Signore: *«Ecco, verranno giorni - Parola del Signore - nei quali io realizzerò le promesse di bene che ho fatto alla casa d'Israele e alla casa di Giuda»* per questo nella fede e nella speranza che il Signore è fedele riusciamo ancora una volta ad alzare il capo per attendere il Signore che viene a visitarci. E nella preghiera lo invociamo con più forza: *«Vieni Signore Gesù»*.

La Liturgia della Parola di oggi ci invita, però, anche ad avere due atteggiamenti molto concreti con cui vivere l'attesa perché non diventi un atteggiamento passivo e senza incidere nel nostro presente: la **veglia e la preghiera**.

Vegliare, dunque, significa stare attenti non solo a noi stessi, alla nostra vita ma anche al nostro mondo, ai segni dei tempi cioè a quello che il Signore ci vuole dire attraverso gli avvenimenti del tempo in cui viviamo. Diventiamo come sentinelle!

In particolare nella Lettera pastorale che vi rivolgo in questo Tempo di Avvento, insieme ai miei collaboratori più stretti, desidero aiutarvi e leggere più in profondità i tempi in cui viviamo partendo da una lettura della Chiesa nel mondo ed in particolare nei nostri territori. Come più volte ribadito anche dal Papa Francesco viviamo in un cambiamento di epoca che ci invita ad “essere cristiani in un mondo che non lo è più”. È in questo mondo che attendiamo il Signore e in questo mondo che dobbiamo “fare nascere” Gesù nei cuori degli uomini apparentemente così lontani o peggio indifferenti alle cose di Dio. Certamente questo comporta non solo un rinnovato spirito missionario, ma impegnarsi in conversione personale, comunitaria e delle strutture, con creatività sapiente e fedele al Vangelo, andando oltre il “si è sempre fatto così”. Ciascuno è chiamato con il suo carisma (e a tutti è dato un dono per il bene comune cfr. 1 Cor12) a partecipare a questa conversione “missionaria e sinodale della nostra Chiesa”.

Ne abbiamo parlato nel nostro Convegno Pastorale del 18-19 ottobre dal titolo significativo: **“Le Unità Pastorali. Nuova opportunità per essere sale e lievito nel mondo. Per una Chiesa di carismi, creatività e fraternità”**. La Lettera pastorale (di cui troverete anche un breve sintesi) fornisce preziose indicazioni concrete sul dove, come e con chi. La proposta può essere ricapitolata nella partecipazione ai percorsi dei “cantieri delle Unità Pastorali” che sono iniziati (ed altri partiranno) nei vari vicariati coinvolgendo non solo i presbiteri e i diaconi ma progressivamente tutto il popolo di Dio di quel territorio.

Per il nuovo ruolo che presbiteri, diaconi e laici dovranno avere in questi cantieri aperti è richiesto un supplemento di formazione che fa parte anch’essa delle conversioni richieste e per questo le singole Unità Parrocchiali (attraverso la catechesi per gli adulti), la Scuola Diocesana di Formazione Teologica e Pastorale e i Gruppi di Ascolto della Parola dovranno impegnarsi maggiormente per formare non solo nuovi lettori, accolti ma fedeli laici che siano veri e propri **discepoli missionari**¹. Certamente anche ai presbiteri e diaconi è richiesta una formazione adeguata ai nuovi stili che le Unità Pastorali richiedono. Invito tutti, e in particolare gli operatori pastorali, ad approfondire la lettura del documento che vi presento in questa prima domenica di Avvento.

Siamo partiti dal Vegliare che ho cercato di riempire di gesti concreti ma non meno concreta deve essere l’altra raccomandazione del Vangelo quella della **preghiera**. Sappiamo che senza la preghiera la nostra fede si indebolisce, la speranza diventa vuota illusione e l’amore si spegne nei nostri cuori. La preghiera fa scendere la Grazia di Dio, il suo Santo Spirito nelle nostre

¹ cfr. *Evangelii Gaudium*

concrete esistenze e le trasfigura e le trasforma ravvivando i doni che Dio ci ha dato e offrendone di nuovi. Facciamo nostre le parole che il salmo di oggi ci invita a rivolgere al nostro Dio:

*A te, Signore, innalzo l'anima mia, in te confido.
Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.
Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza.*

PRIMA PARTE

Il cambiamento d'epoca come spinta alla riforma

Il Papa già da tempo ci ha ricordato e continuamente lo ripete che «non viviamo un'epoca di cambiamento, quanto un cambiamento d'epoca»², in un contesto di urbanizzazione, secolarizzazione, cambiamento dei modelli antropologici: «Non siamo nella cristianità, non più! Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale, che non vuol dire passare a una pastorale relativistica. Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata»³.

Il cambiamento d'epoca trascina con sé la fine della cristianità e apre una stagione inedita. I cristiani continuano a rappresentarsi in qualche modo il loro cristianesimo come un modello sul quale l'intera cattolicità planetaria deve sincronizzarsi e conformarsi: vuoi in ordine ad una ritrovata continuità della tradizione autentica (tradizionalismo), vuoi in vista di una nuova cristianità riformata che ne dovrebbe nascere (ritrovando la primitiva purezza). In entrambi i casi, l'immagine di fondo insiste comunque sulla riabilitazione di un *ritorno al passato*. Questo rinvio al passato, anche a prescindere da ogni valutazione dei suoi argomenti, sottrae mente e cuore al compito di abitare il nuovo *kairos* di Dio: che nel passato, semplicemente, non c'era. Un mondo umano istituzionalmente *non-religioso* è un interlocutore storicamente *inedito*. Per la prima volta, nella storia delle civiltà, fa la sua comparsa la costituzione di una sfera pubblica della cultura che istituzionalmente non è religiosa. La bellezza e la sfida del *kairos* che Dio ci chiede di abitare evangelicamente e creativamente sta qui⁴.

Una stagione che chiede una nuova presenza della Chiesa sul territorio!

In effetti, la coscienza missionaria del primato dell'evangelizzazione, con differenti accentuazioni, ha sempre mosso la Chiesa italiana dopo il Concilio Vaticano II. Nel discorso del Convegno Ecclesiale di Firenze del 2015, il Papa, in linea con il magistero dei suoi predecessori (Paolo VI con l'enciclica *Evangelii Nuntiandi*, Giovanni Paolo II che introduce il termine "Nuova evangelizzazione"⁵, Benedetto XVI che istituisce il Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione) sollecitava la Chiesa italiana alla riforma: se sempre la Chiesa è chiamata alla conversione e alla riforma⁶ per essere più fedele alla sua vocazione di servizio al Regno di Dio, oggi questa riforma in prospettiva missionaria⁷ si fa più urgente.

Anziché farne motivo di lagnanza nostalgica o di condanna del mondo, dobbiamo prendere atto con realismo, mettendoci in ascolto di «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22), per poter agire in modo creativo e generativo in questo tempo.

² cfr. Francesco, *Discorso alla Curia romana*, 21 dicembre 2019

³ *idem*

⁴ cfr. *Salvare la Fraternità – Insieme*. Un appello per la fede e il pensiero lanciato da un gruppo di teologhe e teologi convocati dalla Pontificia Accademia per la Vita, sotto l'animazione e il sostegno di mons. Vincenza Paglia e di PierAngelo Sequeri

⁵ cfr. *Redemptoris Missio*

⁶ cfr. *Lumen Gentium* 8, 48; *Unitatis Redintegratio* 6

⁷ cfr. *Evangelii Gaudium* 27

La sociologia religiosa in Italia rileva che tutti gli indicatori sono in calo: partecipazione alla vita ecclesiale, richiesta dei sacramenti, vocazioni al presbiterato e alla vita consacrata, adesione alla fede cristiana, offerte economiche e così via. Ma questo declino non equivale a un deserto. Il terreno sta cambiando, richiede un'opera missionaria diversa, ma non si è tramutato in sabbia. I germogli sono nascosti nelle pieghe della vita quotidiana, fatta di gioie e sofferenze, di scelte e passaggi di vita, di generosità e ricerca del bene, di tempo donato e spazi abitati con creatività, di relazioni ferite ma anche risanate. È piantato un immenso bene nei nostri terreni; un bene che raramente fa notizia, a differenza del male, ma che c'è e rappresenta un'opportunità per la missione.

Le tante "crisi" addensatesi sull'umanità negli ultimi tempi – economica, climatica, migratoria, sanitaria, geopolitica, demografica – sono pesanti, certo, e non possono non implicare anche la Chiesa, mettendola in discussione; essa infatti non è una comunità che sorvola la storia o gode di qualche corsia preferenziale, ma è un popolo formato da coloro «che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace»⁸ e che vivono «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono»⁹.

Di fronte e dentro le crisi, i discepoli di Gesù hanno il mandato di cercare e testimoniare «di lui» (At 1,8): spesso non hanno la possibilità di offrire soluzioni teoriche o pratiche, ma sempre hanno il compito di lasciar trasparire la luce della Pasqua. Quanto più la Chiesa è fedele al Vangelo del Signore Gesù, tanto più fa proprie le "crisi" del mondo, per testimoniare la speranza del Risorto. Si apre, infatti, la possibilità di coinvolgersi in esse assieme a tanti uomini e donne di diverse appartenenze, che con generosità vi operano per condividere una ricerca di pace e di giustizia.

Certamente viene richiesta alle comunità cristiane anche un'istanza critica per individuare le cause patologiche, legate alle «opere della carne» (Gal 5,19-21), ossia ai peccati, che vanno certamente combattuti con la "conversione del cuore".

1. Per una riforma missionaria delle comunità cristiane nello stile della prossimità

Dunque le crisi sociali, ecclesiali e personali debbono essere affrontate non come perdita di terreno, ma come opportunità di nuova cura del terreno. «Non è più il tempo del raccolto abbondante, ammesso che vi sia mai stato: è il tempo della semina, della ricerca del già seminato, e della spigolatura. Il Regno di Dio cresce così: non tra i successi mondani, ma tra le fatiche e le gioie degli incontri con le persone. 'La missione nello stile della prossimità' vive la logica della profondità più che la logica dell'estensione, la cura della qualità più che la smania della quantità, il desiderio della relazione più che il rigore dell'organizzazione»¹⁰.

Quando Gesù parlava del Regno di Dio, non elaborava immagini e metafore forti e neppure invitava ad alzare gli occhi verso l'alto, in attesa di grandi cose, di manifestazioni straordinarie: chiedeva invece di chinare lo sguardo sulle cose quotidiane, di abbassare gli occhi a terra o sotto

⁸ *Lumen Gentium*, 9

⁹ *Gaudium et Spes*, 1

¹⁰ *Lineamenti Assemblea sinodale*

terra, di fare attenzione ai gesti ordinari. I raffronti più frequenti hanno a che fare con i semi: ai discepoli spiega “i misteri del Regno” illustrando la parabola del seminatore (cfr. Mt 13,1-23); dice chiaramente che il raccolto finale spetta al padrone, mentre ora i discepoli devono solo prendersi cura del grano buono, pazientando se il diavolo semina zizzania (cfr. Mt 13,24-30.36-43); paragona il Regno al granello di senape (cfr. Mt 13,31-32), la cui piccolezza contrasta con la grandezza dell’albero. Con queste immagini Gesù annuncia il Regno di Dio già nella logica pasquale, che incarna lui stesso con la sua morte e risurrezione: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Anche le altre immagini del Regno offerte da Gesù respirano un clima umile, dimesso e quotidiano; nulla a che vedere con le attese, diffuse alla sua epoca, dell’instaurazione di un Regno potente, forte e imponente.

«Invece che sul campo di battaglia, Gesù ci trasporta in cucina: il Regno è simile a una donna che mette il lievito nella pasta (cfr. Mt 13,33); anziché invitarci a indagare i movimenti degli astri, ci conduce tra i campi a cercare il tesoro nascosto forse da qualche antenato (cfr. Mt 13,44), o ci porta al mercato dove un uomo cerca e trova la pietra preziosa (cfr. Mt 13,45-46), o ci imbarca insieme ai pescatori, che gettano ogni giorno la rete in mare (cfr. Mt 13,47-48). Gesù ci invita a cercare i segni del Regno di Dio *dentro* la realtà di ogni giorno, per cogliere ciò che, in essa nascosto, contiene una promessa di crescita. Le comunità cristiane del Nuovo Testamento, piccole, disperse e spesso perseguitate, anziché scoraggiarsi o cadere nella sindrome dell’accerchiamento, hanno mantenuto lo stile missionario inaugurato dal Signore: un annuncio franco e mite insieme, nello stesso tempo audace e umile, coraggioso e rispettoso»¹¹

Afferma ancora Papa Francesco: «La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità»¹². Come si legge nel *Messaggio* del Consiglio Episcopale Permanente della CEI del 29 settembre 2021: «Le nostre Chiese in Italia sono coinvolte nel cambiamento epocale; allora non bastano alcuni ritocchi marginali per mettersi in ascolto di ciò che, gemendo, lo Spirito dice alle Chiese. Siamo dentro le doglie del parto. È tempo di sottoporre con decisione al discernimento comunitario l’assetto della nostra pastorale, lasciando da parte le tentazioni conservative e restauratrici e, nello spirito della viva tradizione ecclesiale – tutt’altra cosa dagli allestimenti museali – affrontare con decisione il tema della “riforma”, cioè del recupero di una “forma” più evangelica che diventa compito strutturale, come insegna la storia, ad ogni mutamento d’epoca».

2. Una Chiesa missionaria: il ruolo della comunità

La Prima lettera di Pietro presenta così la comunità cristiana: «Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio *si è acquistato* perché proclami *le opere ammirevoli* di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa» (1Pt 2,9-10). Questa lettera è indirizzata, infatti «ai fedeli che vivono come stranieri, dispersi... scelti secondo

¹¹ *Lineamenti Assemblea sinodale*, 15-17 novembre 2024

¹² *Evangelii Gaudium*, 33

il piano stabilito da Dio Padre, mediante lo Spirito che santifica, per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi dal suo sangue». È questa la condizione normale della Chiesa e dei cristiani: vivere dispersi in mezzo alle nazioni.

La comunità cristiana è presente in mezzo al popolo cercando Dio, ascoltando la sua Parola, rispondendogli con la preghiera e la lode, vivendo nell'amore fraterno e nella solidarietà con chi è nel bisogno, nell'ascolto delle persone ferite e scartate. (cfr. At 2,42)

Gli **Atti degli Apostoli**, libro scelto per la meditazione lo scorso anno e la **Prima lettera ai Corinti** (libro scelto per questo anno pastorale) ci aiutano a confrontarci sul nostro modo di essere presenti nel mondo, sulla nostra testimonianza per l'annuncio del Vangelo nel nostro tempo.

La comunità ecclesiale è dono ed è chiamata a compiere scelte e ad assumere stili che esprimano chiaramente e fattivamente il primato della Grazia. Alla base della comunità c'è innanzitutto la condivisione di un dono ed è questo che determina l'appartenenza. In tal senso, tutti sono potenzialmente implicati nel tessuto della vita ecclesiale anche quelli che rimangono tra le pieghe e non si espongono o non vengono visti. Occorre allora passare dalla logica escludente del dentro/fuori ad una di implicazione e riconoscimento.

La comunità ecclesiale deve poter essere uno spazio nel quale ognuno può sentirsi riconosciuto, compreso, accolto, accompagnato, incoraggiato; con una particolare attenzione a coloro che non si sentono adeguati, all'altezza o ben voluti oppure per diversi motivi vivono un'esistenza triste e in solitudine.

Una Chiesa che sa allargare i confini della tenda è una comunità che secondo l'espressione degli Atti degli Apostoli (cfr. At 2,47) cresce accogliendo quanti il Signore aggiunge, compiendo così la promessa del profeta Isaia: «Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti, poiché ti allargherai a destra e a sinistra e la tua discendenza possederà le nazioni, popolerà le città un tempo deserte». (Is 54,2-3)

Guardando ancora l'esperienza di Paolo nei racconti degli Atti e soprattutto nelle sue lettere possiamo trovare uno stile, un modo di abitare il mondo che possiamo fare nostro:

- La cura delle relazioni (gli affetti)
- Le metafore della famiglia e del corpo
- L'attenzione personale ai collaboratori e alle donne (cfr. Cloe, Priscilla, Evodia e Sintiche, Maria, Giunia, Trifena etc..)
- La tensione tra partecipazione all'Eucarestia (1 Cor11) e l'apertura missionaria
- La cura delle comunità che aveva "generato", attraverso le lettere e le visite...

Inoltre, il Concilio Vaticano II con il Decreto *Unitatis Redintegratio* ricorda lo stretto legame tra riforma ecclesiale ed ecumenismo. Uno stile di Chiesa rinnovato chiama dunque a una forte pratica di dialogo, per una positiva convivenza con altre realtà religiose. C'è, da un lato, la dimensione ecumenica: approfondire le relazioni con le Chiese ortodosse ed evangeliche, con le quali condividiamo la testimonianza al Vangelo del Regno, per un esigente cammino di comunione. C'è, d'altra parte, l'impegno a ricercare ogni possibilità di confronto e collaborazione con le molte comunità religiose sempre più presenti nei nostri territori (dove ha

una presenza significativa soprattutto la comunità islamica), per una vera conoscenza oltre stereotipi e pregiudizi, per coltivare assieme germi di pace e prendersi cura della casa comune.

Il Concilio Vaticano II infatti ha riletto la natura della Chiesa all'interno della prospettiva missionaria: essa esiste non per se stessa, ma «come un sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»¹³. Essa non è frutto della libera iniziativa dei suoi aderenti, ma della risposta alla chiamata del Padre, del Figlio e dello Spirito¹⁴ ed è inviata a tutto il mondo come «sacramento di salvezza»¹⁵, per donare il tesoro più prezioso, la comunione con il Signore Gesù. In quest'opera missionaria, nella quale la Chiesa dà al mondo e da esso riceve¹⁶, essa è mossa dal desiderio di offrire un apporto di umanizzazione e progresso.

Già prima del Vaticano II la “teologia della missione” non era più solo “teologia delle missioni”: era sorta cioè, almeno in alcuni precursori, la coscienza che la missione appartiene alla natura stessa della Chiesa e non ne costituisce semplicemente un'attività temporanea. La motivazione data dalla “salvezza delle anime”, intesa nella sua sola prospettiva ultraterrena, non era più sufficiente per l'annuncio del Vangelo, perché diventava evidente la possibilità di raggiungerla anche al di fuori della Chiesa visibile; si faceva strada invece quella ragione che poi Papa Giovanni Paolo II chiamerà “salvezza integrale”¹⁷, comprendente anche la liberazione che già a partire dalla vita terrena la fede in Cristo può portare. Allora la missione, così intesa, riguarda dunque non solo le genti – “*missio ad gentes*” – con un inevitabile iato tra battezzati e non battezzati, ma riguarda tutti e diventa non *una* delle attività della Chiesa, ma la sua stessa ragion d'essere, connotandone lo stile e l'opera. In quest'ottica il Vaticano II ha potuto parlare di una Chiesa per sua natura missionaria¹⁸ e di una Chiesa nella quale c'è diversità di ministeri ma unità di missione¹⁹. E la qualifica di «discepoli missionari» data da Papa Francesco a tutti i battezzati²⁰ è la ripresa di questa dottrina conciliare. Non attori della missione da una parte, e destinatari dall'altra, come si tendeva a dire prima, ma tutti attori e tutti destinatari, perché tutti portatori di annuncio e tutti bisognosi di conversione. Dunque, “la pastorale” non deve essere concepita solo in senso istituzionale (proposte organizzate di annuncio, liturgia, carità), ma anche in senso informale, lasciando spazi e tempi alla creatività, alla cura delle relazioni, alla narrazione dei vissuti²¹.

In questo cammino non saremo soli. Siamo preceduti dall'amore di Dio e rinvigoriti dall'azione dello Spirito, ma anche accompagnati dalle sorelle e dai fratelli di fede che hanno intuito in anticipo i tempi nuovi, e hanno scelto di condividere la vita di tutti, soprattutto dei più poveri. Penso in particolare a don Tonino Bello, Madeleine Delbrel, Armida Barelli, Carlo Carretto, e soprattutto san Charles De Foucauld, fratello universale, di cui oggi 1° dicembre

¹³ *Lumen Gentium*, 1

¹⁴ cfr. *Lumen Gentium*, 2-4; *Ad Gentes* 2-4

¹⁵ *Lumen Gentium*, 48

¹⁶ cfr. *Gaudium et Spes*, 43-44

¹⁷ cfr. *Redemptoris Missio* 11

¹⁸ cfr. *Ad Gentes*, 2

¹⁹ cfr. *Apostolicam Actuositatem*, 2

²⁰ cfr. *Evangelii Gaudium*, 24 e 173

²¹ cfr. *Lineamenti Assemblea sinodale*

celebriamo la memoria. Ma già san Francesco nella sua *Regola non bollata* al capitolo 9 diceva ai suoi frati, «e devono essere lieti, quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi, e tra i mendicanti lungo la strada».

3. Le dimensioni della riforma missionaria: comunitaria, personale, strutturale

Ogni riforma evangelica nella Chiesa coinvolge almeno tre dimensioni: comunitaria, personale, strutturale. Non si tratta di fasi successive, ma di aspetti che interagiscono e si influenzano a vicenda.

La dimensione comunitaria è la cura delle relazioni, la «conversione ecclesiale»²², la cui misura è la fraternità/sororità effettivamente vissuta, che supera la concorrenza e la violenza e fa maturare dall'interno un mondo nuovo²³. Su questo aspetto, la proposta a tutta la Diocesi di lavorare sulla *Prima lettera ai Corinzi* e l'anno scorso sugli *Atti degli Apostoli* fornisce tante indicazioni concrete alle Comunità che hanno la buona volontà di confrontarsi con questi due testi.

La dimensione personale è la biblica “conversione del cuore”, per la quale ciascuno deve assumere la propria responsabilità; è il passaggio dal peccato alla grazia, dall'egoismo alla carità, dall'uomo vecchio all'uomo nuovo; è la santità, la dimensione “mistica” della fede, senza la quale nessun cambiamento è efficace e duraturo²⁴.

La dimensione strutturale è l'adeguamento degli strumenti e degli assetti organizzativi, che devono essere sempre a servizio dell'evangelizzazione e testimonianza della carità e non di freno ad esse.

Così il Papa intreccia le tre dimensioni: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia»²⁵.

Cristo, inviato del Padre, con il suo Vangelo vissuto nello Spirito, è dunque l'unico grande e perenne criterio delle riforme di cui la Chiesa necessita per essere fedele alla missione. A ogni svolta storica e culturale entrano in crisi forme ecclesiali ormai invecchiate, per adeguarle alle esigenze dell'evangelizzazione. Questa è la *ri-forma*.

«Negli anni del Cammino sinodale nazionale (n.d.r.) sono maturate tre grandi istanze riformatrici di fondo, dentro all'unico orizzonte missionario. Corrispondenti alle tre dimensioni fondamentali di ogni autentica riforma ecclesiale, esse si richiamano a vicenda e reclamano la costruzione di un circolo virtuoso. La prima dunque coinvolge direttamente le dinamiche

²² *Evangelii Gaudium*, 26

²³ cfr. *Fratelli tutti*

²⁴ cfr. *Gaudete et exsultate*

²⁵ *Evangelii Gaudium*, 27

comunitarie, favorendo *prassi pastorali rinnovate* nei linguaggi e nei contenuti, generative di cultura intesa come spazio di dialogo tra rivelazione cristiana e vissuti contemporanei. La seconda ruota attorno al decisivo tema della *formazione alla fede e alla vita*, che nutre la conversione personale e abilita i battezzati alla testimonianza e al servizio nella comunità civile ed ecclesiale. La terza fa leva sulla *corresponsabilità*, come stile e criterio di verifica delle strutture ecclesiali: ministeriali, organizzative, partecipative, materiali»²⁶.

SECONDA PARTE

Come continuare il cammino

1. La Curia e gli Uffici pastorali diocesani

Sono state importanti le esperienze vissute e riflettute nelle prime due tappe del nostro cammino sinodale diocesano: in particolare nella seconda tappa – fase sapienziale – che prendeva in considerazione il Cantiere della “strada e del villaggio” si evidenziava un bisogno di chiesa in uscita verso il mondo dei giovani e la scuola, creando spazi e cambiando i linguaggi, verso il mondo dei poveri e del volontariato e dei disabili e la sofferenza creando relazioni di prossimità e reti tra associazioni e Istituzioni. Nel Cantiere “dell’ospitalità e della casa” si cominciava ad affrontare il tema delle Unità Pastorali e dell’organizzazione del territorio prendendo in considerazione la riforma delle strutture (parrocchie, consigli, uffici della curia diocesana) in chiave missionaria.

La costituzione del Consiglio dei Vicari episcopali, del Consiglio presbiterale, la nascita di un nuovo Consiglio Pastorale Diocesano, la revisione della Consulta delle aggregazioni laicali e del Consiglio della Carità rientrano nell’obiettivo di rendere la nostra comunità diocesana sempre più sinodale e fraterna. Inoltre il lavoro che si sta operando con gli Uffici pastorali ha l’obiettivo di costruire una collaborazione che manifesti solidarietà, comunione e capacità di lavorare come equipe per raccordarsi, poi, con i processi che stanno portando alla riorganizzazione del territorio (Unità Pastorali). Bisognerà lavorare ancora molto perché gli Uffici Pastorali con le loro Equipe riescano ad integrarsi con i cantieri delle Unità Pastorali.

Il tentativo che si sta compiendo è di tenere insieme **Comunione e Missione** come ci ricorda con grande chiarezza Papa Francesco: «l’intimità della Chiesa con Gesù è un’intimità itinerante e la comunione si configura essenzialmente come comunità missionaria»²⁷. «La Chiesa “in uscita” è la comunità di **discepoli missionari** che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. “*Primerear* – prendere l’iniziativa”... La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr. 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un

²⁶ *Lineamenti dell’Assemblea sinodale*

²⁷ cfr. *Evangelii Gaudium*, 23

desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa!»²⁸.

2. Parrocchia, missionarietà e territorio

In questo lavoro sulle strutture è essenziale lavorare anche sulla riorganizzazione del territorio diocesano ed in particolare sulla struttura '**Parrocchia**'.

La Parrocchia nella sua rilettura più missionaria ha ancora una sua grande validità. Non è una struttura superata proprio perché ha una grande plasticità e può assumere forme molto diverse che richiedono docilità e creatività da parte del pastore e della comunità.²⁹

Il rapporto della comunità di fedeli che costituisce la parrocchia con un territorio determinato da un lato connota la sua apertura a tutti, dall'altro richiama la missionarietà della parrocchia, in quanto il territorio costituisce l'ambito nel quale quella determinata comunità di fedeli annuncia e testimonia il Vangelo. Ci sembra che proprio qui si possa inserire l'esortazione dell'Istruzione della Congregazione per il clero³⁰ ad una visione della dimensione territoriale della parrocchia in chiave missionaria ed evangelizzatrice. Usando delle immagini, la parrocchia dentro il territorio deve essere sempre meno una semplice *stazione di servizio* di prestazioni religiose per chi vive già un'appartenenza ecclesiale e sempre di più un *faro* che irradia la luce del Vangelo.

Sempre la parrocchia ha avuto una dimensione missionaria ed evangelizzatrice, ma tale dimensione assume caratteristiche nuove nella situazione attuale. Emerge pertanto il ruolo della comunità dei fedeli, che è chiamata a essere, dentro un territorio determinato, «segno e strumento» della comunione degli uomini con Dio e tra di loro³¹. A differenza di quanto accadeva nella situazione di cristianità, in cui non vi era distinzione tra la comunità dei fedeli e la comunità umana che viveva in un determinato territorio, oggi, anche nei paesi di antica tradizione cristiana, vi è di fatto una differenziazione tra le due realtà: la parrocchia, infatti, non coincide con la comunità umana, ma entra in relazione con gli uomini e le donne che vivono in un determinato territorio per essere «segno e strumento» del Vangelo. Da questa impostazione discendono delle indicazioni interessanti anche per determinare l'estensione territoriale della parrocchia. Se nel passato la priorità andava alla vicinanza spaziale/geografica, ora invece si deve privilegiare quella dimensione che permette di radunare una comunità significativa nel vivere il Vangelo e nel proporlo in modo credibile. Ne consegue che non ogni comunità di fedeli può o deve costituirsi come parrocchia a sé stante. La parrocchia, intesa come «centro missionario», dovrebbe avere dimensioni tali da garantire una pluralità di componenti umane ed ecclesiali, nonché una molteplicità di vocazioni e di ministeri che rendono possibile una credibile testimonianza e una proposta di cammini di fede adeguati alle singole condizioni di vita.

²⁸ *Evangelii Gaudium*, 24

²⁹ cfr. *Evangelii Gaudium*, 28

³⁰ cfr. Istruzione "La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa", Congregazione per il Clero, 20.07.2020

³¹ cfr. *Lumen Gentium*, 1

Potremmo dire che la parrocchia *centro missionario* non si preoccupa di *presidiare* il territorio, occupando tutti gli spazi, ma piuttosto di rendere visibile la Chiesa in un luogo attraverso una comunità di fedeli capace di rifletterne la ricchezza e la pluriformità. In questa ottica non è prioritaria la vicinanza spaziale, ma la possibilità di costruire una comunità cristiana capace di attrarre i fedeli per la ricchezza e la pluralità delle sue proposte di vita cristiana. Una comunità di questo tipo si pone al centro di un territorio vasto, come *avamposto missionario*. L'Istruzione a questo proposito vede i parrocchiani come dei «pellegrini»: di conseguenza si può arguire che la suddivisione della diocesi in parrocchie risponde alla esigenza di creare dei punti di riferimento, più che occupare capillarmente degli spazi geografici. Si potrebbe argomentare che va privilegiato non tanto il numero delle parrocchie, ma la loro qualità in termini di servizi religiosi.

Per attuare questa impostazione occorre dunque rivedere l'assetto attuale delle parrocchie, piccole e frammentate, ma soprattutto pensate per una situazione in cui la priorità era conservare la fede più che suscitarla. Le parrocchie attuali, pertanto, dovrebbero venire unite insieme, dando vita ad una "nuova parrocchia" (o Unità Pastorale o Zona pastorale o Territorio), nuova non solo per l'estensione territoriale, ma anche per la sua impronta missionaria.

Le considerazioni svolte finora portano alla conclusione che la *conversione pastorale* della parrocchia in senso missionario richiede di ripensare anche la dimensione territoriale. Si tratta di un processo che non può ridursi solo all'aspetto organizzativo, ma che comporta un cambiamento profondo, bene espresso dal termine *conversione pastorale*: si tratta infatti non solamente di suddividere in maniera diversa il territorio, ma di creare una nuova comunità di fedeli. Questo cambiamento presenta anche aspetti dolorosi, in quanto esige di superare consuetudini e tradizioni spesso secolari.

Una rottura significativa riguarda il rapporto che si è andato creando tra la parrocchia e la comunità nella sua dimensione sociale, antropologica, al punto da legare l'identità stessa della parrocchia a finalità di carattere sociale. Questo legame che nel passato esprimeva l'attenzione della comunità cristiana per le varie espressioni della vita sociale (si pensi allo sport, al tempo libero, ai vari momenti di socializzazione come le feste paesane), in una situazione di *secolarizzazione* e di *scristianizzazione* si è ridotto spesso ad un uso strumentale della parrocchia per sostenere l'identità sociale, facendo della parrocchia una sorta di *pro loco* e mettendo in secondo piano le finalità più specificatamente legate alla dimensione religiosa³².

In questo contesto, la ridefinizione della dimensione territoriale della parrocchia viene vissuta dai più come perdita di un'identità sociale e diventa problematico far maturare un consenso attorno a quella *conversione pastorale* in senso missionario di cui abbiamo trattato in precedenza. Per superare questo scoglio, potrebbe essere utile individuare, all'interno di quella che potremmo definire *nuova parrocchia*, una forma di vita comunitaria per le piccole comunità, che così non scomparirebbero ma troverebbero una loro valorizzazione. Come già è stato ricordato, se la parrocchia è comunità di fedeli, non tutte le comunità di fedeli devono per ciò stesso essere costituite come parrocchia. Facendo ricorso ad una espressione che troviamo

³² cfr. Pierantonio Pavanello "Parrocchia, missionarietà e territorio" in *Quaderni di diritto ecclesiale* 37/2024, pp. 265-274

nell'Istruzione (nn.27-33) potremmo immaginare la parrocchia come *comunità di comunità*³³. Sarebbe interessante elaborare uno statuto delle comunità che compongono la parrocchia, definendone gli aspetti loro propri (per esempio la preghiera comune e l'ascolto comunitario della Parola di Dio, l'esercizio della carità fraterna), la ministerialità necessaria (per esempio il catechista istituito) e il rapporto con la celebrazione dell'Eucaristia.

Concludendo ci sembra utile sottolineare il dovere da parte dei pastori, in primo luogo il vescovo e i parroci, di guidare il necessario processo di ristrutturazione e riconfigurazione delle parrocchie con criteri di gradualità e di flessibilità, come ricorda l'Istruzione.

«Tenendo presente quanto la comunità cristiana sia legata alla propria storia e ai propri affetti, ogni pastore non deve dimenticare che la fede del Popolo di Dio si rapporta alla memoria familiare e a quella comunitaria. Molto spesso, il luogo sacro evoca momenti di vita significativi delle generazioni passate, volti ed eventi che hanno segnato itinerari personali e familiari. Onde evitare traumi e ferite, è importante che i processi di ristrutturazione delle comunità parrocchiali e, talvolta, diocesane siano portati a compimento con flessibilità e gradualità. [...] Si tratta di fare attenzione a non "forzare i tempi", volendo condurre a termine le riforme troppo frettolosamente e con criteri generici, che obbediscono a logiche elaborate "a tavolino", dimenticando le persone concrete che abitano il territorio. Infatti, ogni progetto va situato nella vita reale di una comunità e innestato in essa senza traumi, con una necessaria fase di consultazione previa e una di progressiva attuazione, e di verifica»³⁴.

3. Presenza della Chiesa nel territorio: un cantiere aperto

Il titolo del Convegno Diocesano appena concluso (18-19 ottobre) –*“Le Unità Pastorali. Nuova opportunità per essere sale e lievito nel mondo. Per una Chiesa di carismi, creatività e fraternità”* – bene esprimeva il senso profondo del cantiere aperto delle Entità pastorali a cui la Diocesi sta lavorando da tanto tempo a partire dal Sinodo diocesano 2003-2006. In realtà il lavoro sinodale di quegli anni ha avvertito la necessità di organizzare il vasto territorio apuano in sei Vicariati e in svariate Unità Pastorali, senza però dare seguito pratico a quel lavoro di integrazione pastorale e missionario che dovrebbe essere il vero punto di partenza della riorganizzazione del territorio.

Come detto sopra, si tratta innanzi tutto di avviare quei processi di conversione pastorale a vari livelli di cui abbiamo provato a delineare la triplice direzione e cioè: comunitaria, personale e strutturale. Abbiamo dunque cercato di ri-partire "dal basso", ossia non con un lavoro fatto "a tavolino" che avrebbe potuto sì stabilire a priori tutto l'organigramma (Moderatori, avvio dei Consigli di Unità Pastorale...) ma invece rendendo protagonisti gli attori che la animano: presbiteri e laici, consigli pastorali e consigli per gli affari economici, nelle singole parrocchie. Inoltre si è fatta la scelta di dare la priorità alle realtà che richiedevano un intervento per risolvere situazioni critiche che si erano create o per venire incontro ad esigenze di forti carenze pastorali o che negli anni vivevano forme di immobilismo, sostenendo una visione missionaria che si potesse aprire anche a nuove forme di Chiesa.

³³ cfr. *Evangelii Gaudium*, 28

³⁴ *Evangelii Gaudium*, 36

Per dare concretezza al discorso sulle UP durante il Convegno abbiamo presentato alcuni dei processi in corso, scegliendone tre per la loro differente situazione territoriale e per la diversità dei cammini che si stanno portando avanti in vista della loro integrazione pastorale. Con questa scelta si è voluto evidenziare alcuni "casi" che potessero fare da esperienze pilota, non tanto per essere imitate, ma per rendersi conto che il percorso delle Entità pastorali è possibile e realizzabile, in modalità diverse ma concrete.

Al riguardo la domanda che ci siamo posti, e che ci poniamo ad ogni nuovo avvio di UP, è sempre da dove cominciare per avviare forme di integrazione pastorale, come farlo e con chi farlo. Sotto questo punto di vista si può collocare questo lavoro come un'esperienza propriamente sinodale, che agisce sulle cosiddette "strutture pastorali".

Nel camminare insieme si è dunque proceduto per allargamenti progressivi: dal Consiglio episcopale ai Vicari foranei, dal Vicario foraneo ai singoli parroci, dal singolo parroco agli organismi parrocchiali o ai responsabili di singoli ministeri (catechisti, pastorale familiare, gruppo giovanili), dai responsabili delle cose comuni, ai singoli fedeli. Al contempo per garantire un'unità fatta di orientamenti e di prospettive ma ancor di più di accompagnamento e di sostegno ai singoli territori, abbiamo stabilito un **Gruppo di regia** formato dai Vicari episcopali, dal Vescovo, dai Vicari zionali e da Consulenti, ai quali abbiamo chiesto - a nostra volta - di accompagnarci in questo lavoro che è in buona parte inedito ed esplorativo di una realtà del tutto nuova. Come si può vedere pensiamo a una "regia", più nell'ottica dell'accompagnamento e sostegno che del controllo direttivo dei processi.

Le tre esperienze sulle quali ci siamo focalizzati nel convegno sono state l'UP/il Vicariato di Pontremoli, l'UP di Carrara Centro e il Vicariato di Villafranca. Al riguardo, sintetizzando molto, farei due tipi di considerazioni per esprimere sia quello che stiamo comprendendo sia quello che stiamo mettendo in pratica.

- A.** La prima osservazione è che - per lo meno nel territorio della Lunigiana - il Vicariato può essere un buon punto di osservazione e di intervento per operare nei processi di integrazione, perché consente di collocarsi né troppo lontano dalla propria comunità parrocchiale (come può risultare, a volte suo malgrado il centro della diocesi, rispetto alle singole realtà territoriali) né troppo vicino, per cui ciascuno rischia di vedere soltanto la realtà di cui fa parte. Insomma nel corso di questo lavoro abbiamo compreso che la **dimensione-vicariato** può rappresentare un primo ambito per sperimentare una collaborazione con soggetti pastorali e istanze nuovi, cioè una via per 'uscire' dal proprio contesto parrocchiale e allargare la propria ottica pastorale. Ovviamente questo ha richiesto al Gruppo di regia di ripensare all'attività e al compito dell'organismo-Vicariato, in modo da aggiornarlo e 'equipaggiarlo' così da rappresentare, per le diverse realtà pastorali, un luogo capace di promuovere e di sostenere tra loro un cammino per progettare una migliore, e talora anche originale, integrazione pastorale del suo territorio. La valorizzazione del vicariato come risorsa è stata infatti uno degli aspetti centrali del percorso fatto a Pontremoli, che si è sviluppato attorno ad una collaborazione molto proficua e serrata tra il lavoro dei presbiteri e diaconi di tutto il vicariato e quello di un gruppo più ristretto chiamato ad osservare più specificatamente le singole realtà e preparare proposte da presentare e discutere poi nell'assise vicariale. Una cosa per certi aspetti analoga sta oggi avvenendo nel Vicariato di Villafranca, dove è in corso l'impostazione e la costruzione di un percorso

vicariale che, tramite un apporto piuttosto significativo dei catechisti, ha l'obiettivo di mettere in collegamento e operare scambi e confronti tra le diverse metodologie di Iniziazione, nonché tra le diverse équipes che le portano avanti.

B. La seconda osservazione deriva dall'aver cercato di guardare queste esperienze utilizzando due distinte lenti d'osservazione, che ci hanno aiutato a cogliere il senso di questi processi³⁵:

- con la prima lente si voleva capire se, per promuovere l'integrazione pastorale, le tre esperienze si erano orientate verso un obiettivo prevalentemente istituzionale volto cioè ad attivare nuovi organismi di rappresentanza come, ad esempio, il Consiglio di Unità pastorale oppure il Consiglio pastorale interparrocchiale; così come un Consiglio per gli affari economici unitario che pur non trattando insieme le questioni economiche di ogni singola realtà, incominciasse a vedere in modo comunitario anche queste.
- con la seconda si cercava invece di vedere se queste esperienze avevano preferito muoversi su un piano differente, cioè quello della costruzione di forme d'integrazione più pratiche, legate ad esempio all'avviare la collaborazione tra le commissioni pastorali delle varie parrocchie.

È emerso che le tre esperienze (e forse anche altre che si stanno muovendo di recente come ad Aulla e Fivizzano) per promuovere una prima integrazione pastorale hanno intrapreso, per il momento, una via più pratica che istituzionale ossia una strada più orientata a favorire e sostenere collaborazioni riguardanti i settori pastorali e alcuni problemi specifici che questi presentavano. Tale prospettiva ci è parsa un segnale importante, che ci dice come il partire da temi abbastanza noti (i settori pastorali o parti di essi) può essere in questa fase una linea da perseguire e da sostenere. Effettivamente è quanto avvenuto a Pontremoli, dove ci si è molto concentrati sia nel pensare che nel dar vita alle **Zone pastorali**, organismo che si potrebbe rivelare particolarmente utile per operare l'integrazione in zone caratterizzate da una discreta frammentazione comunitaria (con comunità piccole, numerose e un po' disperse).

Che cosa intendiamo dunque per Zone pastorali? Potremmo dire delle 'sotto-unità pastorali', in cui alcune comunità relativamente vicine stabiliscono e concordano tra loro una serie di collaborazioni pastorali relativamente stabili per sostenere (e talora anche rilanciare) la loro vita cristiana. Il caso emblematico è quello delle attività legate all'IC che piccoli gruppi di comunità hanno deciso di svolgere insieme facendo confluire in un punto particolare e attrezzato allo scopo, i bambini e i catechisti della Zona pastorale. Questa ricerca di un'integrazione che si realizza tramite la promozione di percorsi comuni dentro i settori pastorali è seguita anche a Carrara Centro e nel Vicariato di Villafranca. A Villafranca con la progettazione di un percorso sull'IC a cui ho fatto cenno sopra; nell'UP di Carrara con la messa a punto di una IC unitaria che al momento riguarda le prime classi per poi riprendere con il dopo-comunione non tanto in relazione alla consueta "preparazione alla cresima" ma proprio in prospettiva di aggregare i

35 Riguardo a queste e altre lenti importanti per cogliere il senso e l'andamento dei processi d'integrazione pastorale vedi Maurizio Serofilli e Giorgia Gariboldi, *Le Unità Pastorali come esperienze di sinodalità. Spunti teorico-pratici*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 2021, pp. 55-69.

ragazzi facendogli vivere un'esperienza nel Centro giovanile cittadino, durante la quale chiedere il dono della Confermazione.

Le esperienze ascoltate durante il convegno hanno dunque compiuto dei passi e nello stesso tempo hanno ovviamente presentato anche dei limiti: per affrontarli ci pare siano stati e siano di aiuto i criteri di gradualità e processualità. L'obiettivo è quello di mettere a punto un lavoro di accompagnamento attento a creare le condizioni perché si avviino processi veri, ossia dotati di reale vitalità e prospettiva. Questo lavoro attento di cura e collegamento di ciò che c'è già e che riconosciamo come vitale è – a nostro avviso – la base di ogni integrazione pastorale.

Per quanto concerne le UP attualmente i processi avviati riguardano: l'UP di Pontremoli, l'UP di Carrara Centro, l'UP di Aulla, l'UP Massa Sud, l'UP Massa Centro, l'UP Carrara 2, l'UP Bonascola-Perticata-Nazzano, l'UP Covetta-Fossone. A ciò occorre aggiungere i percorsi avviati nei contesti di Villafranca e di Fivizzano, dove, come abbiamo detto sopra, i percorsi d'integrazione hanno una particolare impronta e guida vicariale.

Aggiungo a quanto detto una considerazione breve, ma da tenere a mente perché in vario modo sembra scaturisca dai lavori sull'integrazione che sono in atto in diversi contesti pastorali. Mi riferisco all'esigenza di ripensare il ruolo dei diaconi in modo da aiutare questo Ministero a sintonizzarsi meglio con i nuovi ambiti della pastorale che stanno prendendo forma dentro i processi d'integrazione promossi dalla Diocesi. Questo potrebbe aiutare tutti a superare l'idea, che si è purtroppo un po' diffusa, di un ministero che talora sembra vivere di luce riflessa (quella del presbitero), mentre le cose che stiamo comprendendo nel cantiere dell'integrazione pastorale ci segnalano la necessità di poter valorizzare il Ministero diaconale in una logica non concepita come sostitutiva del presbitero ma più propria e più specifica e in grado quindi di assumere forme di responsabilità nella guida di alcune comunità.

Termino questo punto chiedendo a tutti – Presbiteri, Diaconi e Fedeli laici impegnati a vario titolo nelle diverse realtà e comunità – una conversione personale ed uno sforzo per riscoprire il valore della fraternità e del fare comunità: in questo senso ritengo necessario dare continuità al lavoro di riflessione comune sulle prospettive di integrazione pastorale che si sta avviando nei diversi Vicariati, e che in futuro potrebbe essere ulteriormente approfondito mediante iniziative formative pensate *ad hoc*.

CONCLUSIONI

Prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare, festeggiare... sperare

La Chiesa "in uscita" è la comunità di **discepoli missionari** che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. La comunità missionaria si avvicina alla vita quotidiana delle persone mediante opere e gesti, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se necessario e assume tutta la vita umana non rifiutandosi di toccare la carne sofferente di Cristo nel popolo: i poveri e gli esclusi e scartati³⁶.

La nostra missione profetica è contenuta in tutta la sua forza in questo versetto della prima Lettera di Pietro: «(siate) sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della

³⁶ cfr. *Evangelii Gaudium* 24, 198, 270

speranza che è in voi» (1Pt 3,15). Prima occorre piantare la speranza “in noi”, testimoniandola con la vita; poi – se richiesti («pronti a rispondere») – saperne formulare le ragioni. «Il fatto è che troppo spesso i due aspetti, cioè la speranza vissuta nell’esperienza e la capacità di motivarla con la ragione, rimangono distanti: la prima sparpagliata nel quotidiano delle nostre comunità e la seconda concentrata negli ambienti accademici»³⁷.

Il Papa ci chiede di essere pellegrini di speranza in questo anno giubilare che si aprirà a fine dicembre per il Giubileo del 2025. La speranza nasce se sappiamo cogliere i segni dei tempi come appelli ad una vicinanza e a un impegno paziente e perseverante: occorre porre attenzione al tanto bene che è già presente nelle nostre comunità (per non essere sopraffatti dal male e dalla violenza) ma i segni dei tempi che racchiudono l’anelito del cuore umano, bisognoso della presenza salvifica di Dio, chiedono anche di essere trasformati in segni di speranza³⁸. La bolla di indizione del Giubileo ne indica ben otto: la tragedia della guerra e la ricerca della Pace, la perdita del desiderio di trasmettere la vita e il calo della natalità, i detenuti e le carceri, gli ammalati che si trovano a casa o negli ospedali, i giovani in cerca di un senso della vita e di un futuro, i migranti alla ricerca di una vita migliore, gli anziani spesso lasciati soli, i poveri che mancano del necessario. Inoltre l’appello del Papa a che i beni della terra (specie quelli fondamentali come l’acqua e il cibo) non siano destinati a pochi privilegiati³⁹ va ascoltato e messo in pratica per quanto possiamo nel nostro quotidiano.

Insomma per essere profeti, oltre a sentire “il profumo” della vicinanza di Dio e della sua Parola che spesso richiama ad una responsabilità, occorre saper rendere ragione e quindi condividere in modo non ideologico le speranze e le attese dell’umanità. Per questo occorre anche darsi il tempo di fermarsi e formarsi nell’ascolto della Parola, nella meditazione, nella contemplazione e nella preghiera ma anche nello studio della complessità della cultura del nostro tempo e nella conoscenza e nello studio della nostra Tradizione più autentica. Tale formazione è richiesta soprattutto per chi sente di essere chiamato a prestare un servizio all’interno della comunità cristiana o desidera mettere al servizio della stessa il carisma che lo Spirito ha manifestato in lui. Ma anche per tutti quei fedeli che giocano la loro esistenza nel lavoro quotidiano e nelle scelte famigliari, chiamati anche loro ad essere discepoli missionari nei vari ambienti di vita.

Per questo **la Scuola diocesana di formazione teologica e pastorale** e i **Gruppi di ascolto della Parola**, realtà che da anni sono presenti Diocesi, sono a disposizione con docenti e persone competenti e appassionate.

³⁷ Relazione principale all’Assemblea sinodale 15-17 novembre 2024

³⁸ cfr. *Spes Non Confundit* 7 e 8-15

³⁹ cfr. *Spes Non Confundit* 16

Carissimi, restiamo saldi nella fede, essa dà senso alla vita e ci dona la forza di amare. Rimaniamo saldi fondati nella fede in Cristo Gesù che ha vinto il mondo con la sua fede nel Padre. **Egli è la nostra àncora**. L'àncora che serve a tenere ferma la nave quando giunge sulla terraferma. Nel Nuovo testamento è simbolo di speranza nelle promesse di Dio e, grazie al mistero pasquale, si identifica con Gesù, che con la sua croce e risurrezione, ha condotto i credenti nella terraferma della comunione con Dio, dove egli è entrato per primo.

L'àncora è uno strumento di ferro formato da un'asta fissata all'ormeggio e munita di due o più bracci ricurvi e appuntiti che, gettato nell'acqua, si conficca sul fondo, tenendo ferma la nave. Per questa sua funzione di stabilità, nel linguaggio comune si dice "è un'àncora di salvezza". Nella Lettera agli Ebrei, in senso simbolico (Eb 6,17-20): «Perciò Dio, volendo mostrare più chiaramente agli eredi della promessa l'irrevocabilità della sua decisione, intervenne con un giuramento ... noi, che abbiamo cercato rifugio in lui, abbiamo un forte incoraggiamento ad afferrarci saldamente alla speranza che ci è proposta. In essa infatti abbiamo come **un'àncora sicura e salda** per la nostra vita: essa entra fino al di là del velo del santuario, dove Gesù è entrato come precursore per noi, divenuto sommo sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedek».

La speranza fondata sulla parola fedele di Dio è come un'àncora che da solidità al credente perché egli, benché in cammino, è certo di appartenere già a Dio. In Gesù, la speranza cristiana è più che una promessa certa, perché ha acquistato un nome preciso e un volto concreto: Gesù morto e risuscitato. Grazie alla sua morte e risurrezione, Gesù è già entrato nel **Santo dei santi**, vale a dire, nell'intimità con Dio, portando con sé tutti coloro che credono in lui. L'autore sacro definendo Gesù "nostro precursore" nei cieli e "sommo sacerdote" afferma che egli è nostra speranza perché ha ristabilito effettivamente la comunicazione con Dio. Gesù è dunque l'àncora della nostra salvezza, colui cioè che libera dai pericoli, in particolare dalla morte, e conduce sulla terra ferma... e alla Vita Eterna!

+ Mario Vaccari, ofm

Massa, 1° dicembre 2024
Prima Domenica di Avvento
Memoria di San Charles De Foucauld

Indice delle principali citazioni e abbreviazioni

AA - Apostolicam Actuositatem, Decreto sull'Apostolato dei laici, 1965

AG - Ad Gentes, Decreto sull'attività missionaria della Chiesa, 1965

EG - *Evangelii Gaudium*, Esortazione apostolica sull'annuncio della fede nel mondo attuale, 2013

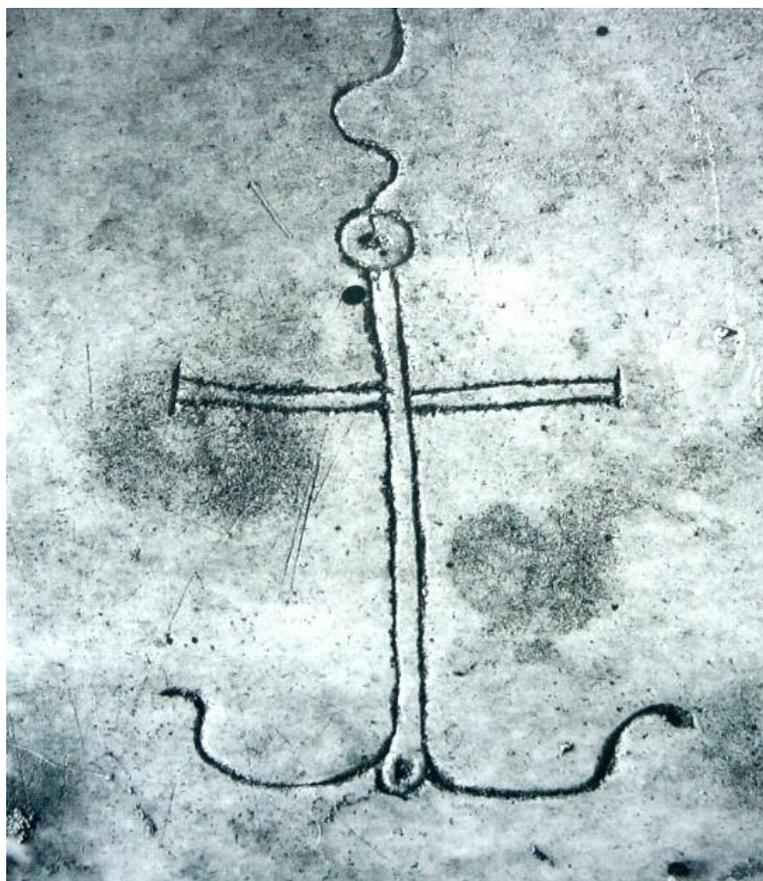
LG - *Lumen Gentium*, Costituzione dogmatica sulla Chiesa, 1964

LINEAMENTI: PRIMA ASSEMBLEA SINODALE DELLE CHIESE CHE SONO IN ITALIA (15-17 Novembre 2024)

RELAZIONE PRINCIPALE: ASSEMBLEA SINODALE (15-17 novembre 2024)

UP - Unità Pastorali

IC - Iniziazione Cristiana



Simbolo di Cristo come àncora presente nelle catacombe